

Il mistero pasquale

Nelle pieghe e nelle piaghe della storia

Premesse.

1. Il mistero pasquale, con gli eventi che lo caratterizzano è **come un poliedro**¹: può essere guardato da diversi punti di vista. Lo abbiamo fatto dal punto di vista biblico, da quello liturgico, da quello artistico. Stasera proveremo a guardarlo dal punto di vista della vita e della storia.

Ci faremo aiutare da alcuni teologi: il primo è Giovanni Battista Metz²: “La teologia è sempre un tentativo di parlare di Dio... con lo sguardo sul mondo... perché le persone, nel loro sforzo di vivere e di credere, sono sempre inserite in contesti sociali e storici”. Poi Tomas Halik³, secondo cui, nelle drammatiche situazioni di oggi “è giunto il tempo di abbandonare molte di quelle parole pie che abbiamo continuamente sulle nostre bocche. Queste parole, a causa di un uso continuo e troppo spesso superficiale si sono consumate, usurate, hanno perso il loro significato e il loro peso, si sono svuotate” al punto di non essere più veicolo della Buona Novella. Stessa tesi di don Giuliano Zanchi: “La pandemia ha reso evidente che le nostre parole erano logore”.

Ecco perché dobbiamo fare uno sforzo per far sì che il mistero pasquale torni a parlare alla nostra vita. Dobbiamo provare a dire il contenuto della nostra fede in un linguaggio nuovo, adatto ai nostri tempi. Ammesso che abbiamo ancora qualcosa da dire! Perché, provoca ancora Metz: “I cristiani si sono diffusi nel mondo perché nutrivano l’impressione di avere qualcosa da dire a tutti gli uomini. E oggi? Oggi i cristiani sono presenti in tutto il mondo, ma cercano ancora di formulare il cristianesimo in modo che esso abbia qualcosa da dire al mondo?”. Per venire al nostro tema, la Pasqua ha ancora qualcosa da dire al mondo di oggi? Qualcosa di specifico per l’oggi?

2. Per leggere da credenti la storia servono la teologia e la mistica. Non spaventi la parola. Come ha scritto J.B. Metz, ci sono due, forse meglio tre, tipi di mistica:

- Mistica degli occhi chiusi, nelle due varianti, quella orientale, particolarmente buddhista che chiede di “vivere come se il mondo non esistesse” e quella cristiana che insegna a concentrare tutta l’attenzione su Dio e sulla vita eterna, confinando ogni altra cosa in secondo piano.
- Mistica degli occhi aperti: quella di chi, con l’occhio interiore guarda a Dio, mentre con gli occhi del corpo guarda agli uomini, particolarmente alle loro sofferenze (p. 101). Un esempio dei giorni nostri: Luca Attanasio, l’ambasciatore italiano in Congo, tragicamente ucciso un mese fa. Dai racconti di chi lo ha frequentato – ad esempio la testimonianza di Chiara Castellani, medico italiano – era un credente da Lodi mattutine e Messa quotidiana

¹ Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, 236

² J.B. Metz, *Mistica degli occhi aperti*. Queriniana 2011 (Da questo testo sono tratte le riflessioni di Metz. Verrà indicata solo la pagina)

³ Tomàs Halik, *Pazienza con Dio*, Vita e Pensiero, 2020 (Da questo testo sono tratte le riflessioni di Halik. Verrà indicata solo la pagina)

ogni volta che ne aveva la possibilità. Nel suo cuore c'era Dio, ma accanto a Dio c'erano i congolesi e soprattutto i 14.000 bambini a cui, insieme alla moglie aveva garantito assistenza. La mistica degli occhi aperti è questo: alternare la mistica delle mani giunte con la mistica delle mani aperte: all'accoglienza degli altri e al dono agli altri.

- Mistica dei paraocchi: quella che seleziona gli oggetti da guardare, quella che vede solo alcuni aspetti della vita, quella che privilegia i "nostri", escludendo gli altri. Ne abbiamo un esempio nella parabola del ricco e del povero Lazzaro (Lc 16,19-31). Il ricco non è malvagio: perfino all'inferno si preoccupa della salvezza dei suoi fratelli. Semplicemente ha i paraocchi che gli impediscono di vedere Lazzaro che giace vicino alla sua porta.

Inutile dire che noi vogliamo provare a leggere e vivere il mistero pasquale con lo spirito della mistica degli occhi aperti. Un esempio di mistica degli occhi aperti è la recente enciclica di Papa Francesco, *Fratelli tutti*, a cui faremo riferimento per capire la Pasqua oggi⁴.

Ma è ora di concentrarci sul mistero pasquale, scandito in tre giornate: Venerdì Santo, Sabato Santo e Domenica di Pasqua. Dobbiamo percorrere tutte e tre le giornate, senza avere fretta di arrivare alla Pasqua, perché ognuna contiene un messaggio

Il Venerdì Santo.

Segna l'ingresso improvviso ed inaspettato nel vortice del non senso. L'incontro con la sofferenza e la morte è sempre un evento traumatico, con esiti imprevedibili. Due testimonianze:

- JB Metz, *"Mistica dagli occhi aperti"*, p. 92. *"A sedici anni venni strappato alla scuola e arruolato nell'esercito regolare. Dopo un rapido addestramento a Würzburg, arrivai al fronte, oltre il Reno. La mia compagnia, formata da oltre cento soldati, era composta da giovanissimi. Una sera il comandante mi mandò con un messaggio alla sede di comando del battaglione. Camminai tutta la notte, attraversando villaggi e fattorie distrutti e quando al mattino seguente tornai alla mia compagnia trovai solo morti, nient'altro che morti... Di tutti quei morti, con i quali ancora il giorno prima avevo condiviso paure e risate giovanili, potei vedere solo i volti spenti della morte. Non ricordo altro che un grido silenzioso. Mi rivedo così anche oggi: dietro questo ricordo si sono dissolti tutti i sogni della mia infanzia. Che cosa accade se con questi ricordi si entra in una chiesa? Se si interroga la Teologia?"*.
- Camus, a 17 anni, durante una scampagnata in bicicletta con un amico, è testimone di un incidente stradale, dove un bambino perde la vita schiacciato da un camion. Camus assiste alla scena, sente le grida di strazio della madre, poi risale sulla bicicletta, eleva un dito al cielo e, rivolto all'amico, esclama: "Lo vedi? Quello tace!"

Noi conosciamo gli esiti diversissimi, quasi opposti di questi due incontri con la sofferenza: Metz diventa un gesuita-teologo, Camus uno scrittore, uno dei padri dell'ateismo contemporaneo.

Tutti, nella vita, ci siamo incontrati con la sofferenza e la morte. Il nostro cammino verso Dio è certamente segnato anche da quei momenti, per qualcuno soprattutto da quei momenti. Qualcuno dice che non c'è risposta alla provocazione di Camus: "Quello tace!". Guardando alla croce di Gesù il giudizio cambia. Intanto anche lui ha sperimentato il silenzio di Dio. Ma guardando la stessa croce con gli occhi della fede possiamo dire che il Dio che tace è lo stesso Dio che soffre con noi: è un Dio che tace perché non ha più fiato per rispondere. Dio non parla: ci sta vicino, soffre con noi, condivide le nostre sofferenze. Ce lo ha ricordato Mons Delpini, arcivescovo di Milano, nella stupenda omelia al funerale di Luca Attanasio:

⁴ Papa Francesco, *Fratelli tutti*. 2020

Il Signore dirà: “Perché ti volgi indietro, Luca, fratello mio?”. E Luca risponderà: “Mi volgo indietro perché considero quello che resta da fare, considero l’incompiuto che attende il compimento, le promesse che avrei dovuto onorare, la missione che avrei dovuto compiere. Ecco: troppo breve la vita. Ecco, troppe attese sospese! Perciò mi volgo indietro!”.

E il Signore dirà: “Non volgerti indietro, Luca, fratello mio. Troppo breve è stata la tua vita, come troppo breve è stata la mia vita. Eppure dall’alto della croce si può gridare: “È compiuto!””, come nel momento estremo si può offrire il dono più prezioso, senza che il tempo lo consumi. Perciò non volgerti indietro, Luca, fratello mio; entra nella vita di Dio: tu sarai giovane per sempre!”.

Oggi il mondo intero sta vivendo un Venerdì Santo collettivo. Il pensiero corre immediatamente al Covid, ma noi sappiamo che nel mondo ci sono pandemie anche più nefaste. Per non annoiare con dati che ognuno può facilmente reperire in Internet, citiamo la lettera di un caro amico di molti di noi, don Renato Rosso, pubblicata su Gazzetta d’Alba del 19 gennaio: “Cari amici, vi scrivo dall’altro mondo (dal Bangladesh). Molti di voi hanno sperimentato come nel 2020 sia stato triste vedere vicini e familiari ammalarsi di un virus in molti casi mortale e non poter fare nulla... Solo in Italia le vittime del Covid-19 sono state oltre 75 mila, mentre da noi, nell’altro mondo, quasi un milione di persone sono scomparse per la malaria, oltre quattro milioni per la TBC e più di undici milioni per denutrizione... Ma anche se gridavamo non potevano farci sentire”.

Il Venerdì Santo, contemplando la morte di Gesù sulla croce, dobbiamo fare quella che Metz chiama la “Memoria passionis”: “Chi parla di Dio dal punto di vista di Gesù deve accettare che le proprie certezze siano intaccate dalla sventura degli altri”. Metz parla di una “autorità dei sofferenti” e della responsabilità della Chiesa di preservare la “Memoria della passione”, accomunando il ricordo della passione di Gesù con la memoria della passione degli uomini, dando parola alle vittime. Questo è il compito della Teologia cristiana, come ricordato anche da Bonhoeffer.

La spiritualità del Venerdì Santo ha come cardine l’ascolto del grido dei sofferenti del mondo. Di tutti. È una spiritualità problematica, perché il dolore ti sconvolge la vita, ti mette in crisi. Ecco perché è più facile chiudere gli occhi, concentrare l’attenzione su Dio, sulle cose dello spirito. O lasciarsi abbacinare dalle luci artificiali. O usare i paraocchi, per cui il dolore degli altri – degli Ebrei nei lager, dei torturati in Libia, dei morti nel Mediterraneo, degli schiavi che raccolgono frutta e pomodori – diventa invisibile ai nostri occhi. Come ha scritto Metz, se nelle nostre prediche, oltre alle parole sulla risurrezione non si udranno anche le grida del Cristo crocifisso e di tutti i sofferenti, il nostro messaggio sarà una mitologia della vittoria, non l’essenza della teologia cristiana.

Possiamo dunque guardare in faccia il dolore solo facendo nostra quella che Metz chiama la “mistica della compassione”, che consiste nel lasciarsi disturbare dal dolore altrui. “La sequela di Cristo nello spirito della compassione ci introduce nel mistero divino della passione, che ha il suo culmine nel Venerdì Santo e nel grido di Gesù in croce: “Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. In quel grido si può vedere raccolta tutta la storia di passione dell’umanità”. Vivere il Venerdì Santo è “racogliere in quel grido tutte le nostre esperienze di dolore per sottrarle all’abisso della pura disperazione” (p. 68-69).

Perché Gesù non ci salva dal dolore, ma dalla disperazione. Lo fa partecipando alla nostra sorte, stando vicino a noi, stringendoci in un forte abbraccio. Fin da bambini, abbiamo sperimentato che in certi passaggi della vita un abbraccio è l’unica consolazione. Il Venerdì Santo è il giorno in cui sentire l’abbraccio consolante di Gesù: da ricambiare simbolicamente con il bacio di un crocifisso, ma realmente con l’abbraccio ad una persona che soffre.

Il Sabato Santo

È il giorno più difficile da commentare. Nelle nostre comunità e nella pratica della nostra fede non ha un grande ruolo: l'attenzione è tutta concentrata sulla Veglia Pasquale, sulla Pasqua. La liturgia non prevede celebrazioni; nessun dipinto famoso ha come oggetto il sepolcro sigillato. Eppure il Sabato Santo riflette un'esperienza molto umana, sempre più diffusa: la sensazione dell'assenza di Dio, l'esperienza del silenzio di Dio. Chi ha riflettuto a fondo su questo è Tomas Halik, teologo cecoslovacco, già prete della chiesa del silenzio, ordinato in segreto, all'insaputa anche di sua madre (!), oggi pastore e teologo nella Repubblica Ceca, il paese col tasso di ateismo più alto del mondo.

Egli propone una variante della "Teologia della liberazione": dopo l'appello a leggere il Vangelo con gli occhi dei poveri, è giunto il momento di "leggere le Scritture e vivere la fede in solidarietà con le persone che hanno perso di vista Dio". È ora di "andare a vedere come appare Dio dal punto di vista di chi dubita o addirittura non crede". Perché il loro numero aumenta di giorno in giorno!

Bypassare il Sabato Santo è molto pericoloso: c'è il rischio del fanatismo religioso proprio di chi non riesce più a capire le ragioni di chi non crede. "Ecco perché – scrive ancora Halik – dobbiamo resistere alla tentazione di un orgoglioso trionfalismo, ecco perché abbiamo qualcosa da dirci con i non credenti e con chi crede in modo diverso... Sarebbe un'imperdonabile negligenza se il cristianesimo non sfruttasse a proprio vantaggio il fatto di aver dovuto subire durante l'epoca moderna le fiamme purificatrici della critica atea... La spina dell'ateismo dovrebbe risvegliare la nostra fede" facendo di noi dei "cercatori con i cercatori".

Cosa ci dice allora il Sabato Santo, con l'immagine di Gesù nel sepolcro? Ci dice che per molti contemporanei (sempre di più!) Dio è morto e sepolto. Ma ci dice anche, per citare un'immagine molto cara a Papa Francesco che "Gesù sta alla porta a bussare". Ma non come chi sta fuori e bussa per entrare; è come chi è chiuso dentro e bussa perché vuole uscire! Come ci ha mostrato Gesù, a Dio piace stare in mezzo alla gente, piace la compagnia della gente, più che non l'aria asfittica dei luoghi sacri. Quella di Gesù è stata una novità sconvolgente non solo nei confronti dell'Ebraismo, ma nel panorama delle religioni mondiali. Ovunque sono stati creati templi per ospitare Dio e solo lui. Nessuno poteva entrare: pensiamo al Santo dei Santi del tempio di Gerusalemme o alle celle della divinità dei templi greci. Gesù non ha costruito nessun tempio: ha scelto di stare nel mondo, in mezzo alla gente. Nemmeno la morte è riuscita a tenerlo chiuso nel sepolcro, ha trovato il modo di uscire!

Vivere da credenti il Sabato Santo è entrare in questa strana logica di Dio e accettare che anche nella nostra vita Dio conosca momenti di eclissi. Anche noi possiamo passare dei momenti, delle giornate, dei mesi... nel "sepolcro" del dubbio e della mancanza di fede. Momenti in cui – per dirla con Nietzsche – ci sembra di vagare per l'infinito nulla, senza più punti di riferimento. Tali momenti – scrive Halik – sono per molti il caposaldo dell'ateismo, ma possono anche essere momenti fondamentali dell'esperienza della fede. L'unica cosa da evitare è l'impazienza, la fretta di arrivare alla Pasqua: la risurrezione arriverà, ma solo al "terzo giorno". Il grande errore degli atei, secondo Halik è "la mancanza di pazienza nell'attesa delle risposte".

Se il Venerdì Santo è il giorno in cui fare i conti con il dolore, magari cercando la comunione con chi soffre, il Sabato Santo è il giorno della comunione con chi fa fatica a credere o non ci riesce affatto, il giorno della ricerca e dell'attesa delle risposte, il giorno della pazienza. Prima del miracolo c'è la notte dell'attesa, dell'ansia, del dubbio, del dolore silenzioso. C'è un "sabato santo" nel vangelo secondo Giovanni (4,43-54): il viaggio nella notte di quel padre-funzionario del re che, dopo aver ottenuto da Gesù la rassicurazione "Va', tuo figlio vive" cammina verso casa tutta la notte, senza sapere se le parole di Gesù avevano prodotto il miracolo.

Domenica di risurrezione.

Dalla Pasqua aspettiamo la risposta alle nostre domande. Finora ne sono risuonate tante: perché si soffre? Cosa fa Dio di fronte alla nostra sofferenza: perché non interviene? Perché Dio è nascosto? Ma anche le domande di questi mesi: usciremo mai dalla spirale della sofferenza? Usciremo dal nascondimento della mascherina o dalle nostre case che in alcuni casi assomigliano a un sepolcro da cui non possiamo uscire? L'esperienza della quarantena non assomiglia al sabato santo?

Per cogliere la risposta della Pasqua è necessario avere chiara la domanda. Halik racconta un curioso quadretto: “Un giorno sul muro di una stazione della metropolitana di Praga ho visto la frase: *Dio è la risposta!* Scritta evidentemente da qualcuno in un momento di esaltazione mistica. Qualcun altro aveva aggiunto, con un'altra grafia: *Ma qual era la domanda?*” (p.20). Senza domande la Pasqua è una festa vuota; non dà risposte: ecco il senso del nostro partire dalla storia e dalla vita.

La risposta la conosciamo: è riassunta in una parola: risurrezione. Ma sappiamo ancora cosa significa? Non rischia di essere una di quelle parole “logore”? La Pasqua ci interessa solo se ci tocca da vicino, se interseca la nostra vita. “Ciò che mi sta a cuore – scrive Halik – è salvaguardare la profonda verità della risurrezione, fare in modo che essa non sia banalizzata... Essa non è un evento quotidiano, non è nemmeno un miracolo come altri fatti strabilianti che troviamo nel vangelo. È qualcosa di incomparabilmente più grande, che non si può paragonare a nessun'altra cosa”. Ecco perché dobbiamo stare in guardia dal banalizzare l'evento: non si tratta del risveglio di una persona morta, paragonabile al nostro risveglio dal sonno. Non è un semplice ritorno in vita, è l'ingresso in una vita nuova di cui non abbiamo né idea né esperienza.

Nel Nuovo Testamento se ne parla prima con immagini (il seme che muore nella terra per rinascere come nuova pianta) poi con la testimonianza dei discepoli che raccontano l'incontro personale con il crocifisso-risorto: un incontro che ha segnato la loro vita. Chi meglio di ogni altro ha spiegato le conseguenze di questo incontro è stato Paolo che l'ha fatto in forma di domanda: “Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame... In tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati... Nulla potrà mai separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù nostro Signore” (Rm 8,35-39). Ecco la risposta della Pasqua! Proviamo a calarla nella vita!

L'incontro con il Risorto può cambiare anche la nostra vita. Ci facciamo anche noi tre domande:

- Dove incontrare il Risorto? Ieri come oggi, per qualcuno l'appuntamento con il Risorto è nel Cenacolo intorno alla mensa della Cena. Per altri l'appuntamento è “in Galilea”, nella città degli uomini. Nel vangelo di Matteo, l'angelo manda via le donne dalla tomba vuota e “spedisce” gli apostoli non a Gerusalemme, ma in Galilea: “Là lo vedrete” (Mt 28,7): magari sulle rive del mare di Galilea come racconta Giovanni. Dov'è oggi la Galilea dove possiamo sperare di vedere Gesù risorto? Nel mondo in cui viviamo, nelle strade, nelle piazze, negli ospedali, nelle scuole, nei luoghi di lavoro...
- Quando incontrare il Risorto? Pasqua non è solo un giorno. Avviene per ognuno in tempi diversi: “Quando le donne e Pietro erano già stati toccati dallo splendore di questa nuova vita per gli altri regnava ancora l'oscurità di Dio. Quando per Maria era già Pasqua i due discepoli non erano ancora arrivati ad Emmaus, Tommaso era ancora chiuso nella caverna del suo dubbio, Damasco era ancora infinitamente lontana per Saulo... che ricorderà che “Ultimo fra tutti è apparso a me” (1 Cor. 15,8)” (Metz, p. 150). Sappiamo aspettare i tempi di Dio?

- Come incontrare il Risorto? La risurrezione deve avvenire dentro di noi. La tomba in cui Cristo è sepolto qualche volta siamo noi: ecco perché la risurrezione deve avvenire dentro di noi, come risveglio ad una vita nuova. Pasqua è allora il nuovo umanesimo: un nuovo modo di stare al mondo. È una grande sfida culturale, spirituale, educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione⁵ (L.S. 202). Ecco allora, come conclusione:

Quattro esperienze di risurrezione:

1. Recuperare la saggezza della sobrietà, dedicando ogni giorno un po' di tempo per camminare con il Signore e "recuperare la serena armonia con il creato, contemplando il Creatore che vive tra noi e in ciò che ci circonda" (L.S. 225). Questa sobrietà liberante è "Una via per superare l'ansietà malata che ci rende superficiali, aggressivi e consumisti sfrenati" (L.S. 226). Una via per avviare quella rinascita che sentiamo necessaria.
2. Recuperare la gentilezza (F.T. 223-224), un modo di trattare gli altri come attenzione a non ferire con le parole e con i gesti, come tentativo di alleviare il peso degli altri... Comprende il dire parole di incoraggiamento che confortano e danno forza".
3. Sperimentare la potenza di Dio, come ci è stato spiegato nel primo incontro da don Pilly, commentando il libro "Tua è la potenza". Il Dio che ha risuscitato Gesù è all'opera per rigenerare l'umanità. Lo fa attraverso un cammino educativo che attraversa la storia. Con la mitezza di chi concede al peccatore il tempo per pentirsi. Ma soprattutto con l'invito a donare agli altri ciò che si è ricevuto, lasciando che lo Spirito agisca in noi, nel quotidiano. Ricevere e donare, accogliere e condividere: questa è la logica della vita nuova.
4. Risorgere alla fraternità è l'ultima sollecitazione, dell'enciclica Fratelli tutti. Vivere da risorti è vivere da fratelli, è mettere le proprie risorse e i doni ricevuti a disposizione di tutti. Noi cristiani, in questo tempo pasquale, possiamo mettere a disposizione dell'umanità tre doni: la condivisione del dolore di chi soffre, la pazienza nell'attesa-ricerca di Dio e la gioia di credere che Gesù è risorto e cammina avanti a noi, alimentando la nostra speranza. Così, riscoprendo la fraternità, a Pasqua potremo "Ritornare a sognare"⁶. Nella storia recente, poche volte, come in questo momento, abbiamo bisogno di tornare a sognare. Pasqua può essere l'occasione. Questo è l'augurio che ci scambiamo. Buona Pasqua

⁵ Papa Francesco, *Laudato si*, 2015

⁶ Papa Francesco, *Ritorniamo a sognare*, Piemme, 2020